

Omicidio Francese, scagionati tre boss Definitiva la condanna a 30 anni per Riina

PALERMO. Non ci sono più processi da celebrare. C'è una verità giudiziaria: la mafia uccise Mario Francese.

La Prima sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato la condanna a trent'anni per tre boss, ma ha confermato quella di Totò Rima. Per lui la pena diventa definitiva, così come lo era già per Leoluca Bagarella, Raffaele Ganci, Francesco Madonia e Michele Greco che non avevano fatto ricorso davanti alla Suprema Corte. Hanno evitato l'ergastolo soltanto per avere scelto di essere processati con il rito abbreviato. «Per non aver commesso il fatto» escono puliti dal processo Antonino Geraci, Giuseppe Farinella e Giuseppe Calò. Erano accusati di essere i mandanti dell'omicidio del cronista giudiziario del «Giornale di Sicilia», assassinato il 26 gennaio 1979. L'esecutore è stato individuato in Bagarella. Ma chi era Mario Francese? I giudici d'appello nella motivazione della sentenza lo hanno definito autore di «inchieste giornalistiche sul campo, in prima linea. Un uomo che s'identificava completamente con la sua professione, che lo portava a recarsi direttamente sui luoghi dove erano avvenuti i più gravi episodi di cronaca, per raccogliere tutti gli elementi che potessero aiutarlo a comprendere gli eventi ed il contesto in cui essi maturavano». Erano anni in cui non c'erano i collaboratori di giustizia a fornire lo spaccato delle cosche. Le informazioni sulla struttura e sull'attività di Cosa nostra erano assai limitate, ma Francese aveva raccolto un «eccezionale patrimonio conoscitivo, di estrema attualità e importanza».

Era stato il primo a capire che, da lì a poco, i «corleonesi» di Totò Riina avrebbero preso il potere, seguendo le tappe di un percorso segnato da morti ammazzati e affari illeciti nel mondo degli appalti. Ecco, infatti, che il movente decisivo dell'uccisione del cronista va comunque ricercato, hanno scritto i giudici, nell'inchiesta condotta da Francese che aveva smascherato «il connubio tra mafia e politica nella prospettiva di una enorme accumulazione di ricchezza connessa ai lavori di costruzione della diga Garcia».

I legali dei tre assolti, gli avvocati Cristoforo Fileccia, Valerio Vianello e Domenico La Blasca, hanno puntato sulla recente giurisprudenza della Cassazione che ha negato che il «consenso tacito» possa essere equiparato a un vero e proprio mandato omicidiario. A convincere la Suprema Corte potrebbe essere stato il principio affermato dalle sentenze Lima, Falcone e Borsellino, per cui il semplice requisito di capoclan non significa che ogni boss condivide la responsabilità per ogni delitto eccellente. Non basta avere fatto parte dei vertici dell'organizzazione, occorre dimostrare la partecipazione diretta di ciascun imputato alla fase decisionale e organizzativa di un delitto. Sarà la motivazione a eliminare i dubbi d'interpretazione.

«È una sentenza che si presta a una duplice lettura». Così l'avvocato Vincenzo Gervasi, parte civile assieme a Fabio Lanfranca per la famiglia Francese, ha commentato la sentenza: «La condanna di Riina - sostiene il legale - costituisce la conferma dell'impianto del processo. La Cassazione in sostanza ribadisce che Mario Francese fu ucciso per le sue inchieste nelle quali erano descritti, in anticipo sugli stessi investigatori, l'ascesa, il potere e gli affari dei "corleonesi". Ma desta perplessità quella parte della sentenza che annulla addirittura senza rinvio le condanne degli altri imputati».

Resta ancora una tappa giudiziaria da percorrere. In un altro processo è imputato Bernardo Provenzano. In primo grado è già condannato all'ergastolo.

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS